

Collegio Torleone. Inaugurazione anno accademico
Bologna, novembre 2001



Giuseppe Tanzella Nitti

Riflessioni sul Beato Josemaría e l'Università

Giuseppe Tanzella
Nitti

Pontificia Università
della Santa Croce

A prima vista, la motivazione di un incontro come quello odierno – ricordare alcuni contenuti del rapporto fra il Beato Josemaría Escrivá e l'Università, con occasione dell'inaugurazione delle attività accademiche del Collegio universitario Torleone di Bologna – potrebbe sembrare naturale e, forse, in certo modo scontata. E questo semplicemente perché ci troviamo in una delle tante sedi di iniziative, formative e culturali, sorte in tutto il mondo grazie al suo impulso spirituale.

Eppure Escrivá de Balaguer – beatificato da Giovanni Paolo nel 1992 e di cui fra poco meno di due mesi festeggeremo il primo centenario della nascita – fu unito all'università da legami che hanno radici profonde, radici che vanno al di là della cornice familiare e di sincera riconoscenza filiale, che ci ha riunito qui insieme oggi. Il suo interesse per l'università e la missione di questa nella società, conosce infatti dimensioni che coinvolgono vari aspetti, come il rapporto fra docenti e studenti, l'unità di vita fra lavoro intellettuale e preghiera, il desiderio di ricomporre una unità del sapere ove anche la religione e la teologia abbiano il

loro ruolo; ma non mancano neanche aspetti che potremmo chiamare istituzionali, come ad esempio i rapporti fra l'università e lo Stato o la cooperazione universitaria con i paesi in via di sviluppo.

Gran Cancelliere di due Università (quelle di Pamplona in Spagna e di Piura in Perù), sulla spinta del suo messaggio spirituale ne sono sorte nell'ultimo quarto di secolo almeno altre sei: due a Roma, e poi una a Buenos Aires, Santiago del Cile, Manila, Città del Messico. Ma, ritengo, egli non intese consegnare nei suoi scritti un pensiero organico ed articolato su quale fosse la sua idea di università, sebbene le sue considerazioni si inseriscano in quel flusso consolidato di rapporti fra università e cristianesimo, le cui radici storiche si spingono fino allo stesso sorgere dell'Istituzione universitaria, un'istituzione che può a ragione considerarsi nata, con parole di Giovanni Paolo II, *ex corde Ecclesiae*, dal cuore della Chiesa. E la riscoperta di questi legami pare oggi implicitamente tornare alla ribalta quando più componenti della vita sociale e intellettuale, anche laica, tornano a parlare dell'aspirazione verso un nuovo umanesimo, che sappia interrogarsi sul significato del

progresso scientifico in rapporto al progresso umano che questo determina, favorendo così un clima intellettuale ove cristianesimo ed università, in virtù della loro privilegiata attenzione all'uomo, sono destinate ad incontrarsi ancora.

Consentitemi però di avviare questa testimonianza con alcuni ricordi personali. La mia conoscenza di Josemaría Escrivá risale agli anni in cui frequentavo il liceo scientifico nella mia città natale, Bari, ma fu durante i miei studi universitari qui a Bologna quando ebbi modo di recarmi più volte a Roma per incontrarlo, e questo proprio insieme ad altri studenti che frequentavano la Residenza Torleone, vari dei quali sono oggi qui presenti. Furono occasioni brevi ma intense, durante le quali non ebbi l'opportunità di ascoltare particolari insegnamenti su cosa fosse o cosa dovesse essere una università (su questo ebbi modo di riflettere più tardi), ma dei quali serbo il ricordo di un Padre e di un pastore che insegnava ad amare con ottimismo il mondo e tutte le realtà umane, spingendo noi giovani a scoprire la dimensione di servizio presente nel lavoro intellettuale. Esiste infatti una carità che viene praticata attraverso lo studio e la competenza professionale, ed il cui esercizio può anche richiedere dedizione e spirito di sacrificio. Un insegnamento, questo, raccolto in molti punti delle sue Considerazioni spirituali pubblicate nella sua opera più nota, Cammino: «Preghi, ti mortifichi, lavori in mille cose d'apostolato..., però non studi. E allora se non cambi non sarai utile» (n. 335). E ancora: «Studia, studia con impegno. Se devi essere sale e luce, hai bisogno di scienza, di idoneità. O credi che la tua pigrizia e la tua indolenza possano darti la scienza infusa?» (n. 340). Per noi giovani studenti, che respiravamo anche nelle aule del liceo quell'aria che in Università aveva già un nome, quello del *sessantotto*, erano parole controcorrente, ma ci aiutavano a comprendere che un vero rinnovamento della società non si improvvisava facilmente, perché richiedeva l'umiltà e la pazienza di conoscere gli itinerari già tracciati dalla cultura e dalla storia, prima di aprirne di nuovi.

In merito al tema dell'Università, o a quello più generale del lavoro intellettuale, il rilievo avuto dal Beato Josemaría ritengo non vada visto tanto in un'influenza diretta, esercitata in luoghi accademici od istituzioni culturali, che egli di fatto non realizzò durante

la sua vita. Per la maggior parte dei suoi anni, infatti, egli non ebbe un'attività pubblica di rilievo, e furono pochi i suoi scritti, pubblicati in vita, ad avere una particolare diffusione. La sua importanza sul piano della società civile, oltre che ecclesiale, sta piuttosto nell'aver entusiasmato innumerevoli donne e uomini a lavorare con impegno in ogni ambito della società; e per non pochi di essi questo ambito si identificava, e ancora si identifica, con le mura di un ateneo. Rivolgendosi poi alla loro coscienza di credenti, li incoraggiava a *comprendere* il lavoro umano, e dunque anche il lavoro intellettuale, non come qualcosa *a latere* del proprio impegno cristiano, ma come il luogo privilegiato del loro incontro con Dio e del loro servizio all'uomo. Non sorprende, allora, che proprio a partire dal suo impulso spirituale, queste donne e questi uomini abbiano fatto sorgere una grande quantità di iniziative, promuovendo nei cinque continenti centri culturali, istituti, scuole, cliniche universitarie od intere università. La grandezza del Fondatore dell'Opus Dei, per dirlo in qualche modo, sta nell'aver formato donne e uomini capaci di grandi imprese.

Il modo con cui Josemaría Escrivá parlava dell'Università e della sua missione nella società era in fondo in piena sintonia con la luce fondazionale di cui fu fedele interprete fin dal 1928, quando Dio *gli fece vedere* (per usare un termine da lui stesso impiegato) l'Opus Dei: diffondere la ricerca della santità cristiana attraverso e per mezzo della vita ordinaria. La cultura, lo studio o il lavoro professionale, non sono semplicemente il *panorama* entro cui condurre un'esistenza più o meno cristianamente ispirata (o se preferite il *teatro*, includendovi così tutte le sfumature esistenziali, dalla gioia al dolore, che caratterizzano la nostra vita). I diversi ambiti del lavoro professionale, con lo studio universitario che lo precede e lo accompagna, rappresentano piuttosto la *materia* da santificare, ovvero le strade che conducono a Dio e che, al tempo stesso, a Dio devono essere ricondotte. Lo studio ed il lavoro intellettuale non sono realtà *accidentali*, che solo intersecano la vita dello spirito o semplicemente la accompagnano: esse sono il luogo di un incontro con Dio, il terreno ove sorgono e si consolidano le virtù, il contesto ove cercare il servizio all'uomo e promuovere il suo sviluppo integrale. Affermava nel 1967 durante una sua visita all'Università di Navarra, in Spagna: «Pensate un momento



Il rettore dell'Università di Bologna, Pier Ugo Calzolari, è intervenuto all'inaugurazione del collegio Torleone. Accanto lui Gian Mario Roveraro, presidente della Fondazione Rui (a sinistra) e Massimo Tucciarelli, direttore di Torleone (a destra).

alla cornice della nostra Eucaristia [...]: ci troviamo in un tempio singolare; si potrebbe dire che la navata è il campus universitario, la pala d'altare è la Biblioteca dell'Università; lì ci sono le gru per la costruzione dei nuovi edifici; e, sopra di noi, il cielo di Navarra... Non è forse vero che questo sguardo a ciò che abbiamo intorno vi conferma – con un'immagine viva e indimenticabile – che è la vita ordinaria il vero posto della vostra esistenza cristiana? Figli miei, lì dove si trovano gli uomini vostri fratelli, lì dove si trovano le vostre aspirazioni, il vostro lavoro, lì dove si riversa il vostro amore, quello è il posto del vostro quotidiano incontro con Cristo» (*Amare il mondo appassionatamente*, 8.10.1967).

Questa visione delle cose ha suggerito a qualcuno l'idea che negli insegnamenti del Beato Josemaría fosse presente una sorta di *materialismo cristiano*, un materialismo, cioè, che superando il senso ateo del termine, intende invece designare quell'economia di santificazione che può giungere al divino solo partendo dall'umano. Un itinerario, a ben guardare, pienamente in accordo con quell'economia generale della vita cristiana rappresentata dal mistero dell'Incarnazione (e da tutte le sue conseguenze), nel quale Dio, facendosi uomo, ha voluto assumere su di sé tutto ciò che è

umano, compreso il lavoro. Continua la citata omelia: «A quegli universitari e a quegli operai che mi seguivano verso gli anni trenta, io solevo dire che dovevano saper materializzare la vita spirituale. Volevo allontanarli in questo modo dalla tentazione – così frequente allora, e anche oggi – di condurre una specie di doppia vita: da una parte, la vita interiore, la vita di relazione con Dio; dall'altra, come una cosa diversa e separata, la vita familiare, professionale e sociale, fatta tutta di piccole realtà terrene» (*ibidem*).

Tornando al tema più specifico del ruolo e della missione dell'università, si potrebbe dire che l'idea di università che emerge dai discorsi, dalle omelie o dalle interviste di Josemaría Escrivá è quella di una istituzione autonoma ed aperta. Questi termini sono corrispettivi di altri due concetti, ancor più espliciti: ricerca della verità e servizio all'uomo. Non vi può essere autentica autonomia se questa non è fondata sulla ricerca di una verità universale, capace di unificare gli sforzi di coloro che svolgono un lavoro intellettuale, e di motivarne la responsabilità nei confronti del resto della società. Questa ricerca trova a sua volta il suo senso nel servizio all'uomo, alla sua verità integrale, alla sua piena promozione come persona. Ogni essere umano ha il diritto di conoscere la verità su se stesso,



Il pubblico intervenuto all'inaugurazione dell'anno accademico a Bologna

sulle cose e anche su Dio. E ha il diritto di poterlo fare sia con la luce della sua ragione, sia considerando tutto quanto alla sua ragione si offre e si ostende, come ad esempio l'irrompere della Rivelazione salvifica di Dio nel panorama della storia umana.

In primo luogo, dunque, autonomia e indipendenza: «L'università – sono parole di un'intervista rilasciata nel 1967 – come ente, deve avere l'indipendenza che ha un organo in un corpo vivo: cioè la libertà che gli spetta nell'ambito della sua formazione specifica al servizio del bene comune. Alcuni aspetti di un'effettiva realizzazione di questa autonomia possono essere: la libertà di scelta dei docenti e degli amministratori; la libertà di elaborazione dei piani di studio; la facoltà di costituire un proprio patrimonio e di amministrarlo. In altri termini, tutte le condizioni necessarie per far sì che l'università viva di vita propria. Se avrà in sé questa vita, potrà trasmetterla a beneficio di tutta la società» (intervista *L'università al servizio della società attuale*, 5.10.1967, in *Josemaría Escrivá de Balaguer y la Universidad*, Eunsa, Pamplona 1993, pp. 142-143).

Non sarebbe difficile mettere in relazione queste considerazioni con altre, analoghe, di pensatori che insistettero sulla libertà e sull'autonomia come caratteristiche proprie, genetiche, dell'università come tale. Da von Humboldt a Newman, da Jaspers a Ortega y Gasset, tutti questi autori sottolinearono la assoluta necessità di un luogo *super partes*, che mantenesse una adeguata distanza dalle logiche degli schieramenti politici, dei meccanismi economico-produttivi, o, come diremmo oggi, dei contemporanei *opinion makers*, proprio perché l'università possa formare persone dotate di spirito critico, per poter così giudicare,

con sufficiente serenità e distacco, se tali logiche stiano davvero contribuendo al bene comune e alla ricerca della verità. L'ideale universitario di Wilhelm von Humboldt riassunto dal suo noto motto *libertà e solitudine* (*Freiheit und Einsamkeit*), stava proprio ad indicare il senso di questa prospettiva, persa la quale sarebbe difficile demandarne il compito ad altre istituzioni. I vastissimi ed acuti problemi che oggi, nella società del XXI secolo, si confida possano essere risolti da Organismi internazionali di alta rappresentatività ed autonomia – che troppo spesso autonomi non sono – avrebbero la loro sede primaria di studio e di confronto aperto, critico e leale, storico e scientifico, proprio in quell'ideale di università che stiamo forse irrimediabilmente perdendo, e che rappresenterebbe invece una delle più lucide espressioni di quella società civile, che sta alla base di ogni successiva determinazione politica o legislativa.

Al tempo stesso, è importante ricordarlo, tale autonomia è ben lontana dall'idea di una supposta neutralità della ricerca universitaria o della ricerca scientifica, perché l'attività scientifica, in quanto umana, non è confinabile alla sfera funzionale dei mezzi, ma deve accedere anche a quella dei fini. Né, autonomia, vuol dire perseguire un programma astratto e disincarnato, che ignori le reali necessità del territorio e del contesto sociale in cui una università sorge. A queste necessità, legate allo sviluppo del territorio e della sua popolazione, fu particolarmente sensibile il Beato Josemaría Escrivá, che volle far sorgere un'università, quella di Piura in Perù, in un ambito geografico e culturale lontano da ogni prevedibile sviluppo, proprio perché fosse l'Università, con la sua progressiva, lenta ma radicata opera di inculturazione, l'elemento trainante di tale sviluppo, come la storia ha potuto felicemente confermare dopo appena un trentennio di attività.

Ma autonomia e amore alla verità – per quanto scomodo o poco attuale appaia quest'ultimo termine – sono indissolubilmente collegate, perché a fondare l'esigibilità di tale autonomia di fronte allo Stato e alla società civile, è appunto l'impegno di potersi dedicare alla ricerca, legandosi solo al richiamo di ciò che è vero e di ciò che è buono. Qui giace, storicamente, l'origine dei privilegi forensi, ma anche civili e militari, che la cittadella universitaria godeva fin dalle sue prime fondazioni medievali. Persa la sua vocazione alla ricerca

del vero, l'università finirebbe col perdere, presto o tardi, anche la propria autonomia. Ciò comporta anche il coraggio di andare controcorrente, come segnalava ancora Josemaría Escrivá in un intervento del 1974: «L'università sa che la necessaria obiettività scientifica si oppone giustamente ad ogni neutralità ideologica, ad ogni ambiguità, a tutti i conformismi, alla codardia: l'amore alla verità impegna tutta la vita e l'intero lavoro dello scienziato. Essa sostiene il suo vigore di onestà di fronte a situazioni scomode, sempre possibili, perché a tale impegno di rettitudine non sempre corrisponde un'immagine favorevole dell'opinione pubblica» (*Discorso 9.5.1974, in ibidem, p. 106*).

Una menzione a parte, nella visione del lavoro e del sapere universitario, riguarda il possibile ruolo che vi svolgerebbe la teologia. Josemaría Escrivá desiderò che nel primo campus universitario che egli promosse, quello dell'Università di Navarra, la facoltà di Teologia sorgesse accanto alle altre discipline universitarie, segno di una presenza forse provocante, ma che termina arricchendo lo stesso lavoro teologico.

Il tema della presenza della Teologia nell'università ha conosciuto in Europa una storia complessa, legata al rapporto con gli Stati nazionali, ma anche ai diversi orientamenti mantenuti dalla Chiese locali, ed ammette pertanto un legittimo pluralismo di opinioni e di strategie. Non vi è però dubbio che il Beato Josemaría difese questa presenza e lasciò precise indicazioni in merito, la cui attuazione ha dovuto tuttavia compaginarsi con le diverse legislazioni vigenti. «Lo studio della religione – affermava in un'occasione – è una necessità fondamentale. Un uomo privo di formazione religiosa non è del tutto formato. Per questo la religione deve essere presente nell'università; e deve essere insegnata al livello più alto, scientifico, di buona teologia. Un'università in cui la religione è assente, è un'università incompleta: perché ignora una dimensione fondamentale della persona umana, che non esclude – anzi richiede – le altre dimensioni» (intervista *L'università al servizio della società attuale, 5.10.1967, in Josemaría Escrivá de Balaguer y la Universidad, pp. 135-136*).

Le ragioni capaci di motivare una tale presenza disciplinare anche nel contesto delle università dipendenti dallo Stato e non dalla Chiesa sono molteplici, ma la loro discussione esula dalle finalità di questo breve

intervento. Basterebbe solo ricordare, in linea con quanto espresso insuperabilmente da John Henry Newman già nel 1852 nelle sue *Conferenze di Dublino*, poi raccolte nella sua *Idea di Università*, che vi sono ragioni storiche, antropologiche e culturali a sostegno di una simile tesi.

La maggior parte della storia della filosofia o dello stesso pensiero scientifico, le maggiori espressioni dell'arte o della letteratura, così come le vicende più significative della storia dei popoli, resterebbero incomprensibili ignorando i contenuti della tradizione religiosa ebraico-cristiana ed il modo con cui essa ha ispirato o influenzato la cultura di ogni tempo. Con gli strumenti che le sono propri e che la caratterizzano come scienza, la teologia offre al sapere umano una sorgente di comprensione e di senso capace di illuminare il cammino storico ed intellettuale dell'uomo e le motivazioni più profonde che lo hanno sostenuto. «Se la Chiesa ha bisogno dell'Università come luogo di ricerca del vero – affermava Giovanni Paolo II – l'Università ha a sua volta bisogno della Chiesa, per poter raggiungere il suo fine fondamentale, la conoscenza della verità nella sua intera misura» (*Allocuzione, 6.4.1982*).

Quando la teologia occupa nel campus universitario il posto che le compete, accanto alle altre facoltà, lo fa in modo rispettoso della reciproca autonomia delle altre discipline, ma anche con la consapevolezza di possedere le risposte ultime alle domande decisive sul mondo e sull'uomo che sorgono dai vari rami del sapere, quando questi si dirigono senza sconti alla ricerca del vero, del buono, del bello. Accedere in tutta la loro ampiezza proprio a questa classe di interrogativi è condizione di una formazione intellettuale, e di una crescita integrale della persona umana, di cui l'università dovrebbe appunto essere il luogo privilegiato.

Nonostante gli spunti appena schizzati su quanto il Fondatore dell'Opus Dei abbia potuto dire o scrivere sull'università, ritengo tuttavia che sia più corretto affermare – e qui giace forse il vero senso di quanto desideravo trasmettervi – che, più che parlare dell'università, Josemaría Escrivá si attendeva qualcosa dall'università. Intendo dire che egli si dirigeva a coloro che vi studiavano o vi insegnavano, esortandoli a vivere un autentico spirito universitario, cioè un insieme di virtù, di atteggiamenti, un modo di porsi di fronte alla vita,

proprio di chi esercita la sua attività entro le mura degli atenei. Spirito universitario voleva dire per lui capacità di ascoltare e di collaborare, di trasmettere conoscenza in modo altruista e disinteressato, abitudine ad affrontare i problemi con respiro internazionale, facendo convergere positivamente gli sforzi ed i talenti di persone di lingue o di culture diverse, componendo così in modo costruttivo le differenze e l'originalità propria di ogni ricercatore e di ogni ricerca. Spirito universitario voleva dire per lui andare con obiettività fino al fondo dei problemi, per amore alla verità, senza scendere a compromessi con la superficialità o con condizionamenti che finirebbero con lo snaturare la missione dell'università stessa.

Non è difficile immaginare la valenza strategica che un simile spirito universitario, compreso e vissuto, avrebbe nella società contemporanea. Sappiamo ormai bene che molti dei problemi legati allo sviluppo dei popoli, alla distribuzione delle risorse, alla composizione di diverse sensibilità, etnie o culture, possono oggi affrontarsi solo con un respiro internazionale, più precisamente: universitario. E l'università è, da sempre, il luogo ove la ricerca della verità scientifica e l'approfondimento della verità storica esigono la cooperazione, lo scambio e la libera circolazione dell'informazione, il confronto sereno ed aperto, la valorizzazione di ciò che può sembrare piccolo ma risulta indispensabile per giungere alla conoscenza di ciò è grande.

Ma oltre a riconoscere l'esistenza di uno spirito universitario, si può aggiungere qualcosa di più? Si può parlare dell'esistenza di una vocazione universitaria? Il termine *vocazione* non indica qui solo *passione* o *desiderio*, quella passione o quel desiderio, appunto, comunemente associati ad ogni scelta coinvolgente, come certamente è quella di un'attività intellettuale. Ci riferiamo invece al termine *vocazione* nel senso di una vera e propria chiamata a svolgere uno specifico ruolo nella società. Per il Beato Josemaría questo tipo di vocazione esisteva. Ed esisteva non come realtà a sé, bensì come concrezione, nell'ambiente universitario, della vocazione cristiana a santificare ogni realtà umana, svelando il senso che quel lavoro e quella realtà ricoprivano nei piani di Dio.

La vocazione universitaria diviene allora quella specifica vocazione – umana e perciò anche cristiana – che svela che il senso di ogni lavoro di livello scientifico e

specializzato è quello di cooperare con una specifica responsabilità – quella dell'intellettuale – al disegno creatore di Dio e al servizio degli uomini.

Parte non trascurabile di tale vocazione universitaria, è quella di saper essere *maestri*, persone cioè che trasmettono non solo dei contenuti, ma uno stile di pensiero, un metodo di lavoro, una sapienza di vita. Scrive il Beato Josemaría in *Solco*: «Hai avuto la grande fortuna di incontrare veri maestri, amici autentici che ti hanno insegnato senza riserve tutto ciò che hai voluto sapere; non hai avuto bisogno di trappole per *rubare* la loro scienza, perché ti hanno indicato la via più facile, anche se a loro è costato duro lavoro e sofferenza scoprirli... Ora tocca a te fare altrettanto, con questo, con quell'altro, con tutti!» (n. 733). Considerazioni certamente esigenti; forse – potrebbe a ragione osservare qualcuno – assai distanti dalla realtà universitaria come siamo abituati quotidianamente a conoscerla, con i suoi problemi e le sue molteplici necessità strutturali e di governo. Ma sono considerazioni che ci ricordano che la questione universitaria, oltre alle sue dimensioni strutturali ed organizzative, resta sempre e comunque, anche una questione di coscienza.

Vorrei concludere ancora con un breve ricordo personale. In un incontro con giovani universitari, avevo ascoltato il Beato Josemaría Escrivá mentre ci diceva che, come cristiani, dovevamo porre la croce di Cristo sulla vetta di tutte le attività umane, ben in vista, in alto, perché potesse essere per tutti un segno di unione, di accoglienza, di gloria a Dio, oltre che di sacrificio. In una lettera che ebbi modo di scrivergli qualche settimana più tardi, il 19 marzo del 1975, gli dicevo che avevo deciso di fare l'astronomo perché gli osservatori astronomici, di solito, sorgono su luoghi elevati e perché i telescopi, come i campanili delle cattedrali, puntano verso il cielo. E sulla vetta di quegli osservatori, gli promettevo, volevo fosse presente la croce di Gesù. Fu l'ultima volta che potei dirgermi a lui e non feci in tempo ad incontrarlo nuovamente per raccogliere una sua probabile risposta, in quanto il suo transito al cielo avvenne solo tre mesi più tardi. Sono comunque persuaso che i suoi insegnamenti sul senso della vocazione universitaria e sulla santificazione del lavoro intellettuale abbiamo rappresentato per me, come per molti di noi che siamo qui, la risposta più eloquente.